Guido Baldi
Roberto Favatà
Silvia Giusso
Mario Razetti
Giuseppe Zaccaria

LORO E NOI

LETTERATURA ITALIANA

3

Dall'età postunitaria ai giorni nostri

Inquadra il QR Code e scopri il mondo Sanoma

sanoma

paravia

2 Ciàula scopre la Luna

dalle *Novelle per un anno*

La novella fu pubblicata sul "Corriere della Sera" il 29 dicembre 1912, poi nel volume *Le due maschere* nel 1914.

temi chiave

- la rappresentazione del duro lavoro all'interno della miniera
- il simbolismo della rinascita
- la realtà popolare portatrice di elementi primitivi e irrazionali

I picconieri[1], quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano[2] il giorno appresso a caricar la *calcara*[3]. Cacciagallina, il soprastante[4], s'affierò[5] contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti alla buca della *Cace*[6], per impedire che ne uscissero.

– Corpo di…. sangue di… indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue[7] fino all'alba, o faccio fuoco!

– Bum! – fece uno dal fondo della buca. – Bum! – echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno fecero impeto[8], e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi'[9] Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

– Indietro tutti, vi dico, canaglia[10]! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo[11], ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*[12].

Quegli altri… eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini[13]; ridevano e gridavano:

– Ecco, sì! tieniti forte codesto[14], Cacciagallì! Te lo riempirà lui il calcherone[15] per domani!

– Gioventù! – sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventù di quei compagni là?

Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi, strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile[16]. Nelle dure facce quasi spente[17] dal buio crudo[18] delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicai.

Ma no: zi' Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si

1. I picconieri: *i minatori*, che staccano lo zolfo con il piccone. La vicenda si svolge in una zolfara (una miniera di zolfo) siciliana.
2. bisognavano: *servivano*.
3. la *calcara*: *la fornace* in cui, dal materiale grezzo, si ottiene per fusione lo zolfo puro.
4. il soprastante: *il sorvegliante*, che controlla il lavoro dei minatori.
5. s'affierò: *s'infuriò*.
6. *Cace*: è il nome della zolfara.
7. buttar sangue: metafora, ad indicare il lavoro duro.
8. fecero impeto: *spinsero per uscire*.
9. Zi': troncamento dialettale di *zio*, termine che in Sicilia si attribuiva familiarmente alle persone anziane.
10. canaglia: il termine oggi indica un singolo individuo, era invece un tempo attribuito ad un insieme di persone spregevoli.
11. quel povero galantuomo: espressione ironica con la quale si mette in luce la meschinità del sorvegliante.
12. *caruso*: *manovale*, *garzone* (in dialetto siciliano significa *ragazzo*) alle dipendenze del picconiere; aveva il compito di portare lo zolfo staccato da questi.
13. Comitini: paese a poca distanza da Agrigento.
14. tieniti forte codesto: presa in giro degli altri minatori nei confronti di **zi' Scarda**.
15. calcherone: altra forma dialettale per **calcara**, *fornace*.
16. quella velleità … giovanile: *quel desiderio irrealizzabile* (**velleità**) *di comportarsi con la sicurezza di sé* (**baldanza**) *che è propria dei giovani*.
17. spente: *rese smorte*, *prive di vita*.
18. crudo: *totale*, ma forse anche nel senso di *crudele*.

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023

deduceva[19] pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppur una.

Poco: una goccia, di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiù, duecento e più metri sottoterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio[20] di rabbia dal petto, zi' Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè[21].

Un gusto e un riposo.

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta[22] nella roccia, che alluciava[23] nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciaio del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima. Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima[24]; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata[25] delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome:

– Calicchio[26]…

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

– Dio gliene renda merito.

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata[27], zi' Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie[28] ammaestrate:

– Te', pa'! te', pa'!

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprisse durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto[29] bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia[30], che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava[31] i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano,

19. si deduceva: *si faceva scendere*.
20. ruglio: *brontolio*.
21. rapè: tabacco in polvere da fiuto. A quei tempi si usava molto fiutare tabacco, poiché causava una serie di starnuti che si ritenevano benefici.
22. confitta: *conficcata*.
23. alluciava: *faceva luccicare*.
24. Era … lagrima: *era una lacrima causata dall'irritazione del sacco lagrimale, non dovuta al pianto*.
25. più salata: una lacrima *più amara*, perché provocata dal dolore per la morte del figlio, non dall'irritazione del sacco lacrimale. È come se zi' Scarda la riconoscesse dal sapore.
26. Calicchio: è il nome del figlio (diminutivo di Calogero).
27. far nottata: *lavorare di notte*.
28. cornacchie: il soprannome **Ciàula** significa appunto "cornacchia".
29. panciotto: *gilè*.
30. roccia: *crosta*.
31. affibbiava: *allacciava*.

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023

e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria[32]. Le gambe nude, misere e sbilenche[33], durante quell'ammirazione[34], gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: – Quanto sei bello! – egli apriva fino alle orecchie ad ansa[35] la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra[36] aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio[37] tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràh! cràh!* – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

– *Cràh! cràh!* – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

– Va', va' a rispogliarti, – gli disse zi' Scarda. – Rimettiti il sacco[38] e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.

Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

– *Gna bonu!* (Va bene.)

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.

Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimboccatura del sacco su la fronte[39], e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica[40] scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mózzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato[41], rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto[42] stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito[43] guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea[44]: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo[45] materno.

32. una galanteria: *una raffinatezza elegante.*
33. sbilenche: *storte* (› *Pesare le parole*).
34. durante quell'ammirazione: *mentre si guardava.*
35. ad ansa: *a sventola*, come i manici di una brocca.
36. finestra: *strappo.*
37. albagio: panno grezzo.
38. il sacco: il sacco infilato sul capo, su cui i carusi appoggiavano il carico di zolfo.
39. con la lumierina ... fronte: *con il lume ad olio posto nella parte ripiegata del sacco* [infilato] *sulla fronte.*
40. lubrica: *scivolosa per l'umidità* (› *Pesare le parole*).
41. affievolendo ... strozzato: ad ogni scalino Ciàula emette il verso della cornacchia (**crocchiare**), ma, man mano che sale, con il fiato *rotto* (**mòzzo**) per la fatica, il verso si affievolisce sempre più, divenendo solo un gemito strozzato.
42. svolto: *svolta.*
43. subito: *improvviso.*
44. uno stagno ... sulfurea: *una pozza d'acqua intrisa di zolfo.*
45. alvo: *grembo.*

pesare le parole

Sbilenche (r. 72)
Sbilenco viene dall'antico francese *bellinc*, composto dal latino *bis-*, "due volte", e dal francone (la lingua germanica parlata dai Franchi) *link*, "sinistro": vuol dire **"storto"**, "che pende da una parte" (es. *il tavolo è sbilenco perché ha una gamba più corta*); in senso figurato, **"mal strutturato"**, "che non si regge" (es. *il tuo è un ragionamento sbilenco*).

Lubrica (r. 90)
Viene dal latino *lùbricum*, **"scivoloso"**, "sdrucciolevole", e qui conserva appunto questo significato. In senso figurato vale **"indecente"**, "impudico", "osceno" (es. *le ha rivolto occhiate lubriche*).

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023

Aveva paura, invece, del buio vano[46] della notte.
Conosceva quello del giorno[47], laggiù, intramezzato da sospiri di luce[48], di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolìo di cornacchia strozzata[49]. Ma il buio della notte non lo conosceva.
Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani[50] del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede[51].
La paura che egli aveva del buio della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.
Giù, nei varii posti a zolfo[52], si stava per levar mano[53], essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.
Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia[54] la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana[55].
S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità[56], ove un brulichio[57] infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.
Il buio, ove doveva esser lume[58], la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato[59] e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.
Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel buio che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava[60] attentamente la lumierina di terracotta.

46. vano: *vuoto*, *aperto*, in opposizione a quello chiuso della miniera, che a Ciàula appare noto, protettivo e rassicurante.
47. quello del giorno: il buio della miniera durante il giorno.
48. sospiri di luce: i momenti in cui risale alla luce con il carico.
49. specioso ... strozzata: il verso emesso per imitare la cornacchia (**specioso** vale *artificioso*, *che ha le apparenze di*), che si fa sempre più soffocato (**arrangolìo**) nella fatica della salita, tanto da sembrare quello di una cornacchia strozzata.
50. sette ... orfani: sono i figli di Calicchio, morto nella miniera.
51. noto piede: quello di zi' Scarda.
52. nei varii ... zolfo: *nei vari punti della miniera in cui si estraeva lo zolfo*.
53. levar mano: *smettere il lavoro*.
54. gli ... roccia: *gli si era rotta urtando contro la roccia*.
55. vana: *vuota* (› nota 46).
56. nel silenzio ... vacuità: *nel silenzio misterioso* (**arcano**, › *Pesare le parole*) *che riempiva il vuoto sconfinato*.
57. brulichio: › *Pesare le parole*.
58. Il buio ... lume: *il buio al posto della luce*. Quando usciva dalla galleria, Ciàula era abituato a trovare la luce del giorno.
59. cangiato: *cambiato*.
60. rigovernava: *aggiungeva olio*.

pesare le parole

Arcano (r. 124)
Viene dal latino *àrcam*, "cassa di legno per riporre oggetti", quindi originariamente significava **"rinchiuso"**, "riposto", poi **"misterioso"**, "segreto" (es. *la volontà della Provvidenza nei* Promessi sposi *è arcana*).

Brulichio (r. 124)
Indica un **confuso addensarsi e muoversi di esseri viventi** (es. *nella piazza vi era un brulichìo di persone*). Forse proviene dal latino *bullicàre*, forma iterativa di *bullìre*, "bollire". *Brulicare* in senso figurato indica il **sorgere impetuoso di molti pensieri**, molte idee, e simili (es. *la mia mente brulica di idee nuove*).

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa[61], che non posava[62] mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo[63] di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina[64] lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda aiutò Ciàula a disporlo e rammontarlo[65] sul sacco attorto[66] dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremitìo, Ciàula gridò:

– Basta! basta!

– Che basta, carogna! – gli rispose zi' Scarda.

E seguitò a caricare.

Per un momento la paura del buio della notte fu vinta dalla costernazione[67] che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevar quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna[68], quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del buio della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento[69] del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta[70], che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata[71], per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava[72] in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità[73] la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarità d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiaria[74] cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarità d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico[75], cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna… C'era la Luna! la Luna!

61. i tonfi … pompa: *i colpi ritmati della pompa* (quella che toglie l'acqua infiltratasi nelle gallerie).
62. posava: *smetteva*.
63. il ruglio sordo: *il ruggito rauco* che zi' Scarda emette ad ogni colpo di piccone.
64. macchina: la **pompa**, citata poco prima.
65. rammontarlo: *ammucchiarlo*.
66. attorto: *annodato*.
67. costernazione: *smarrimento*.
68. Per fortuna: la paura del buio esterno scaccia in Ciàula la preoccupazione di non farcela a salire con il carico.
69. sgomento: *turbamento*.
70. erta: *ripida*.
71. pervenuto … svoltata: *giunto all'ultima curva*.
72. vaneggiava: *si apriva* (**vano** è sempre nel senso di *vuoto*).
73. lubricità: *scivolosità*.
74. chiaria: *limpidezza*, *chiarore*.
75. Estatico: *incantato*, *meravigliato*.

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei[76] non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

76. per lei: *grazie a lei.*

2 analisi del testo

LA DISTANZA DAL VERISMO

Il rimando a *Rosso Malpelo* di Verga

La novella rivela legami con un testo esemplare del Verismo, la novella ***Rosso Malpelo*** **di Verga** (› T2, p. 97). Gli elementi in comune più evidenti sono la **rappresentazione del duro lavoro nelle gallerie** della miniera e la **figura dell'escluso** collocato all'ultimo gradino della scala sociale, su cui i «picconieri» si rifanno dei soprusi subiti.

Si può subito osservare, però, che Pirandello non adotta il tipico procedimento verghiano dell'"eclisse" dell'autore e della "regressione" (› p. 90): al contrario conserva i privilegi del **narratore onnisciente** (› *Glossario*), che osserva il mondo popolare dall'alto della propria superiore cultura e interviene a giudicare la materia narrata, come si può cogliere in vari punti.

Malpelo, eroe intellettuale

Rilevanti sono soprattutto le **differenze sul piano contenutistico**: Rosso Malpelo è portatore di una coscienza lucidissima e studia con "scientifico" impegno le leggi del meccanismo sociale, elaborando una sua essenziale ma rigorosa teoria sulla lotta per la vita, è insomma un eroe intellettuale; Ciàula è invece un minorato mentale, che vive una **vita puramente istintiva, quasi a livello animalesco** (come denuncia il suo stesso soprannome, che significa "cornacchia"). Il narratore insiste più volte sul fatto che il personaggio è del tutto **privo di consapevolezza**: «senza che n'avesse chiara coscienza» (r. 95), «senza saperlo, senza volerlo» (r. 177).

Ciàula, essere animalesco e inconsapevole

Un'esperienza irrazionale

Ciò che interessa a Pirandello non è dunque riprodurre veristicamente il funzionamento del meccanismo sociale nel riflesso della lucida coscienza di una vittima, ma **descrivere un'esperienza irrazionale**: per questo sceglie come terreno di indagine un'anima elementare, primordiale, sprovvista di consapevolezza, ai confini dell'animalità.

I VALORI SIMBOLICI

L'esperienza di quest'essere irrazionale si carica così di **valori simbolici**, di significati mitici: la descrizione del suo emergere all'aperto dai cunicoli della miniera è la **rappresentazione simbolica di una nascita**. La miniera non è che l'utero della Terra Madre, e la condizione inconsapevole di Ciàula riproduce la condizione del feto prima della nascita. Si faccia attenzione alle **immagini** usate da Pirandello: «le viscere della montagna», «ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno» (rr. 100-101); alla fatica della nascita sembra inoltre alludere l'immagine successiva della sua ascesa: «egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna» (rr. 162-163).

Il simbolismo della rinascita

Ma, più che una nascita, viene qui proposto un **mito di rinascita**, di **risurrezione a nuova vita**. I cunicoli bui nel ventre della terra possono ricordare il regno della morte, gli Inferi («antro infernale», viene non a caso definita la miniera), e l'uscita all'aria aperta è una «liberazione» (r. 163), un tornare alla vita dopo la reclusione nell'oscura regione dei morti.

L'APPARIZIONE DIVINA

Ma il fatto veramente significativo è che Ciàula all'esterno non trova, come temeva, il buio e il vuoto, altre metafore della morte, ma la luce argentea della luna. La **scoperta della luna**, che è il punto culminante della novella e giustamente le dà il titolo, è una vera e propria teofania, cioè un'**apparizione della divinità**. Agli occhi stupiti e affascinati del primitivo la luna assume le connotazioni del divino (significativa è in tal senso l'iniziale maiuscola, «Luna»). E l'apparizione della dea conforta, consola, libera dalle angosce, ridà la vita («per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco», r. 180).

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023

La luna e il mito della risurrezione

In questa apparizione finale è possibile cogliere il rimando agli antichi miti. La luna è infatti **simbolo di Iside**, la dea che nella religione egizia presiedeva alla risurrezione, poiché il suo continuo scomparire e ricomparire nel cielo ricorda il ciclo di morte e rinascita. La dimensione della novella non è dunque per nulla realistica, ma mitica e simbolica: ciò che viene rappresentato è una sorta di **esperienza mistica**, una fusione panica (› *Lessico*, p. 218) con la vita universale e il suo incessante divenire.

L'ambito decadente

Nonostante l'ambiente e i personaggi, la novella di *Ciàula* non può dunque essere ricondotta all'ambito veristico, ma va accostata piuttosto al **gusto decadente**: la realtà popolare non è scelta a fini di riflessione sociale, ma in quanto **portatrice del primitivo, dell'irrazionale, del mito, del simbolo**, cioè di tutti quegli aspetti della realtà che rientrano nel campo d'interesse del Decadentismo.

esercitare le competenze

COMPRENDERE E ANALIZZARE

1. Sintesi Dividi il testo in cinque sequenze e sintetizza il contenuto di ciascuna con un breve titolo.

2. Comprensione Perché e da quando Ciàula ha paura del buio?

3. Lessico Rintraccia nell'ultima parte del brano (rr. 161-180) tutte le espressioni che si riferiscono alle aree di significato della luminosità e dello stupore. In che modo questi due temi sono collegati, nella conclusione della novella?

4. Tecnica narrativa Individua e illustra almeno tre interventi della voce narrante che ne dimostrano l'onniscienza.

APPROFONDIRE E INTERPRETARE

5. Scrittura Esamina la caratterizzazione di zi' Scarda nella sequenza in cui si descrive la sua smorfia (rr. 24-47). In un testo di circa 8 righe (480 caratteri) rifletti su quanto questo ritratto presenti aspetti "umoristici" nel senso indicato nel trattato sull'*Umorismo* (› **T1**, p. 492).

T3 Il treno ha fischiato...

dalle *Novelle per un anno*

ANALISI INTERATTIVA NEL LIBRO DIGITALE

La novella fu pubblicata sul "Corriere della Sera" il 22 febbraio 1914, poi nel volume *La trappola* nel 1915.

temi chiave

- la trappola del lavoro e della famiglia
- la scomposizione umoristica della realtà
- la follia contrapposta all'apparente razionalità del meccanismo dell'esistenza

Farneticava[1]. Principio di febbre cerebrale[2], avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio[3], ov'erano stati a visitarlo. Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annunzio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

– Frenesia[4], frenesia.

– Encefalite[5].

– Infiammazione della membrana[6].

– Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gaio azzurro della mattinata invernale.

1. **Farneticava:** il soggetto resta indeterminato; si tratta del protagonista, l'impiegato Belluca, che ha improvvisamente compiuto delle stranezze.
2. **febbre cerebrale:** *patologia che colpisce il cervello*; se ne parlava spesso, in passato, per spiegare i disturbi mentali.
3. **ospizio:** *manicomio*.
4. **Frenesia:** *pazzia*.
5. **Encefalite:** infiammazione della massa cerebrale contenuta nel cranio.
6. **membrana:** *meninge*.

© Sanoma Italia, G. Baldi, R. Favatà, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Loro e noi*, Paravia 2023